

◆ *Un'affollata manifestazione conclude il congresso regionale dei Democratici di sinistra*

◆ *«Non accetto che chi si è giovato del nostro supporto generoso e disinteressato ora ci annoveri tra i conservatori»*

◆ *Annunciata la candidatura alle europee di Claudio Fava come capolista nelle isole «Una scelta di rinnovamento»*

IN  
PRIMO  
PIANO

# Veltroni: l'Ulivo ha bisogno di una sinistra forte

## Il leader ds a Bologna: «Il bipolarismo non si può usare a corrente alternata»

DALL'INVIATO  
ALDO VARANO

**BOLOGNA** L'avrà fatto apposta l'artista della federazione diessina bolognese a sbarcare il capo della Quercia dal lato opposto dell'enorme struttura del Palanord? Fatto è che Veltroni è costretto a fendere quasi cento metri di folla fitta e compatta per arrivare al palco. Una passeggiata allegra e faticosa che non deve essere dispiaciuta a Veltroni. Il popolo della Quercia lo applaude, vuole stringergli la mano. È una sequenza emblematica: vogliono dar forza al segretario che vuol ricostruire un partito e una sinistra forti e radicati o chiedono aiuto per uscire da un passaggio delicato? Per la prima volta dopo anni le centinaia di bandiere sono tutte della Quercia. «Mancano quelle dell'Ulivo, è la prima volta», nota un vecchio fotografo. «Tante volte sono venuti alle manifestazioni, magari per abitudine. Stasera sono tanti, anzi tantissimi perché vogliono capire meglio e cercano risposte», dice Renzo Imbeni conversando con Renato Zangheri. E le risposte, i punti fermi, Veltroni li mette subito.

Si preoccupa soprattutto di una cosa il capo dei diessini: rilanciare l'Ulivo, capire come far crescere le sue radici, impedire che buone intenzioni intrecciate a comportamenti sbagliati ed errori politici possano provocare la fine del sogno che portò alla vittoria del 21 aprile. E argomenta: questa operazione ha come asse strategico il recupero di una nuova dimensione della politica, la politica delle ideali, e il rafforzamento della sinistra e della Quercia. È una parte lunga e insistita - spesso interrotta dagli applausi - quella in cui Veltroni racconta lo sforzo del suo partito per costruire una nuova identità che si fonda sul binomio «valori-innovazione». E mette subito in chiaro un punto: il lavoro dei diessini è quello di «rifare la sinistra. Non attingendo al passato, che non ci fornisce bussole credibili». Veltroni vuole una sinistra «aperta, plurale, moderna. Ma sinistra. Non una sinistra in cerca di legittimazioni capaci di rimuovere il suo passato. Non una sinistra costretta al moderatismo programmatico dal bisogno di dimostrare che non è più ciò che è stata. Una sinistra forte della sua identità moderna. E perciò capace di radicalità». Insomma, bisogna «ritrovare». Ritrovare le nostre grandi ragioni. Raccontare ciò che siamo, in modo che un ragazzo di diciotto anni possa avere voglia di incontrarci». Attenzione, suggerisce: questo non serve solo alla Quercia, è l'interesse del paese, di un paese in cui si stanno allentando pericolosamente le «fibre» e la voglia di crescere nell'economia, nella cultura, negli slanci. Il leader dei diessini vuole «più capacità di combattere ingiustizie, più voglia di indignarsi e di lotta-

re». «Se nel centro sinistra si scambia la tappa proporzionalistica delle elezioni europee con quella finale e decisiva del giro, ci si sbaglia di grosso». È con una metafora ciclistica, lo sport prediletto da Romano Prodi, che si inizia a fare il punto sulla situazione nel centro sinistra. Veltroni prende un impegno solenne a nome della Quercia: «Nessuno riuscirà a spingere a considerare più importante ciò che ci divide, rispetto a ciò che ci unisce». La strategia Ds non guarda alle prossime sedici settimane, pensa ai prossimi anni, argomenta Veltroni. «Per questo continuo a dire che oggi, per quello che oggi siamo, il futuro dell'Ulivo e del centro sinistra sono legati alla forza della sinistra riformista italiana. Se questi Ds saranno più forti - scandisce - sarà più forte l'alleanza».

L'argomento dei prodiiani è: competizione is competition perché solo così e solo loro potranno recuperare l'astensionismo che affligge la sinistra? Veltroni non ci crede. Dice che è la convergenza l'arma vincente e ricorda che «il non voto non si recupera con la competizione tra di noi, ma dando il senso della solidarietà e della coesione». Per questo lancia un vero e proprio appello: «Ragioniamo insieme, con serenità e pacatezza, sul futuro dell'Ulivo. Mettendo sul tavolo il problema che ci sono, ma considerandoli come tali, cioè appunto come problemi, non come randelli da agitare gli uni contro gli altri».

Ci sono «gesti e parole» che diventano «insopportabili». Veltroni garantisce: «terro la barra ferma. Ma ho reagito e reagirò con fermezza ad attacchi immotivati». Difficile capire i sindacati che nella speranza di conquistare voti hanno spesso attaccato i diessini: «Non accetto che persone che si sono giovate, apprezzando, del supporto generoso e disinteressato dei Ds nelle loro esperienze di governo nei comuni, improvvisamente annoverino i democratici di sinistra tra i conservatori o i rappresentanti della vecchia politica. Se i Ds erano buoni e bravi nelle campagne elettorali comunali lo sono ancora adesso». I diessini sono legati a «una cultura del maggioritario e del bipolarismo. Una cultura che non può essere usata a corrente alternata, a seconda dei sistemi elettorali con i quali si vota».

«Le vicende che hanno addensato tra noi nuvole vanno spazzate con decisione», dice Veltroni affrontando direttamente i temi del contendere con Prodi. L'Ulivo non aveva mag-

gioranza senza Rifondazione e la crisi è stata provocata dall'incomprensibile gesto di Bertinotti. Bisogna stabilire chi dovrà essere il leader dell'Ulivo? Problema legittimo, argomenta Veltroni che ricorda di aver avanzato una proposta assieme a D'Alema: «Definiamo insieme un percorso di elezioni primarie del candidato che poi tutta la coalizione dovrà presentare agli elettori alle prossime politiche». Ma bisogna ragionare anche su un altro punto: il 13 giugno si vota per l'Europa. Prodi, Rutelli e Cacciari e Di Pietro da che parte staranno rispetto a questo appuntamento decisivo per il nostro paese? «Si sparglieranno tra i diversi gruppi presenti a Strasburgo dopo essersi fatti eleggere nella stessa lista?». Facile la conclusione: «I partiti sono valori, principi, programmi e progetti...».

È uno dei punti più alti di tensione quello in cui Veltroni, dopo aver ricordato con quanta civiltà i diessini hanno ascoltato La Forgia che ha deciso di andar via, dà la notizia che Claudio Fava, figlio di Giuseppe, il giornalista ammazzato dalla mafia siciliana perché aveva il «vizio» della parola e della testimonianza, ha deciso di iscriversi alla Quercia e sarà il capolista diessino alle elezioni europee.

## La Quercia: no al doppio tesseramento quando c'è competizione per il voto

Bettini lascia la giunta Rutelli: voglio impegnarmi per i Ds

PIER FRANCESCO BELLINI

**ROMA** «È una scelta maturata da tempo che ora mi permette, essendo più libero dagli impegni amministrativi, di aiutare la mia parte politica, la sinistra democratica, a rispondere alla competizione lanciata da Prodi». Goffredo Bettini, membro della direzione nazionale Ds, si è dimesso ieri da assessore della giunta Rutelli. Nell'annuncio ha precisato di voler tenere separata la propria decisione da valutazioni di politica nazionale, ma ha anche insistito sulla volontà di tornare alla politica attiva in un momento in cui sente il pericolo che iniziative come quella di Centocittà «peschino a sinistra, minando alla radice il bipolarismo. Nei prossimi mesi - ha spiegato - mi impegnerò più direttamente nell'attività di rafforzamento, innovazione e rilancio della sinistra democratica e dell'alleanza di centro sinistra».

Un invito a rafforzare la sinistra è giunto ieri anche dal comitato dei garanti della Quercia che si è riunito



Il segretario del Ds Walter Veltroni

Bianchi/Ansa

per affrontare la questione aperta da Achille Occhetto: il comitato ha stabilito che, mentre si può essere iscritti ai Ds e contemporaneamente al movimento dell'Ulivo, non si può avere la doppia tessera se si tratta di quella dei «Democratici per l'Ulivo». Infatti lo statuto vigente stabilisce l'incompatibilità del doppio tesseramento con altre formazioni che presentino liste a consultazioni elettorali.

Intanto, dall'Emilia Romagna è partita un'iniziativa destinata a fare discutere: una lettera aperta del primo cittadino di Ravenna, Vidmer Mercatali (Ds) a tutti i propri colleghi. «Molti sindacati - si legge - ritengono che il patto sottoscritto con i loro concittadini debba essere pienamente onorato e portato a termine, e che la gravosità di questo impegno sia del tutto incompatibile con incarichi nel Parlamento Europeo».

Originariamente indirizzata agli amministratori locali dell'Emilia Romagna, l'iniziativa sta ottenendo successo oltre i confini regionali. «L'idea - precisa Mercatali - è na-

tà dalla constatazione che la stragrande maggioranza dei sindaci eletti dal centrosinistra è impegnata in prima fila nel governo delle rispettive città, senza pensare ad altre iniziative, come la nascita di nuovi partiti o la candidatura alle elezioni europee. Mi è sembrato giusto dare anche a loro una voce; spiegare come stanno realmente le cose. Ho già ottenuto l'adesione dei primi cittadini delle città capoluogo di provincia dell'Emilia Romagna (manca solo Bologna) eletti dal centrosinistra. Adesso, anche grazie al loro appoggio, ho intenzione di allargare ulteriormente il raggio di diffusione della lettera. Si sono già detti interessati numerosi sindaci, da Pisa a Salerno, da Brescia a Torino a Reggio Calabria. Se nei prossimi giorni riceverò la loro adesione e mi auguro anche quella di tanti altri - l'iniziativa potrebbe sfociare in un incontro nazionale in cui affrontare i temi che ci riguardano veramente da vicino: il governo delle città, il federalismo, la piena applicazione della legge Bassanini...».

L'INTERVISTA

## Rondolino lascia Palazzo Chigi «Non faccio la vittima, è giusto così»

MARCELLA CIARNELLI

**ROMA** L'ultimo giorno di lavoro nel suo ufficio al primo piano di Palazzo Chigi Fabrizio Rondolino lo trascorre sull'onda di quel misto di euforia e nostalgia che accompagna sempre la fine di un'esperienza. «Un po' come accade dopo l'esame di maturità», spiega il consigliere per l'immagine di Massimo D'Alema che da poco ha rassegnato le dimissioni dal suo incarico, per le quali il premier non esita a esprimere «rammarico» e apprezzamento per un gesto che definisce di «lealtà». È stata una decisione non facile, sofferta. Rondolino, dopo l'uscita del suo libro «Secondo avviso», è diventato il bersaglio preferito di critici accreditati o improvvisati. Tutti d'accordo a sparare ad alzo zero e, per tanto unanimità, sospettabili non di essere affascinati solo

LE ULTIME  
POLEMICHE  
«Non voglio danneggiare nessuno, né essere d'imbarazzo, ma voglio scrivere»



«Questo è scontato. Ma è anche veduto un lavoro collettivo non prevede personalismi. Dopo questo libro, sono diventato in qualche modo un «piccolo personaggio», e non voglio che niente danneggi il lavoro degli altri».

**Nella decisione non avranno peso anche le polemiche per alcune apparizioni del premier che hanno scatenato un vero putiferio: la partecipazione alla trasmissione di Morandi per tutte?**

«Ritornando a quella decisione di qualche mese fa, le dimissioni di oggi possono essere la conseguenza di quella rinuncia a fare il portavoce?»

«Non sono collegabili in alcun modo. Il vero motivo per cui non ho mai pensato di poter occupare a Palazzo Chigi il posto di prima linea che per due anni e mezzo era stato mio al partito è che volevo tirare un po' il fiato. Però l'esperienza di collaborare con il presidente del Consiglio volevo farla. E quindi, ho accettato un lavoro più di retrovia».

**Collaborando, però, con lo staff?**

«Con D'Alema c'è stata una lunga consuetudine, anche un'amicizia. Un ritratto flash del premier fatto da chi lo conosce molto bene, tanto da poterne promuovere l'immagine?»

«È una risorsa vera per il Paese. L'Italia ha bisogno di lui e del suo lavoro. Quindi bisogna farglielo svolgere con la maggiore tranquillità possibile».

**Il titolo del primo libro calza a pennello: dopo «Un così bel posto» Fabrizio Rondolino dove ne troverà un altro?**

«Per ora mi prendo un bel periodo di vacanza. E da maggio del 1996 che non ne faccio una vera. Poi qualcosa troverò...»

IL CASO

## Fini ad Auschwitz: «Olocausto, la tragedia più grande»

DALL'INVIATO  
PAOLA SACCHI

**AUSCHWITZ** «Nessuna tragedia può essere più grande dello sterminio e dell'Olocausto». Gianfranco Fini la sua visita nel Lager di Auschwitz la chiude così. E la frase che precede la sua firma sul libro delle visite nel Luogo della memoria segna una novità, perché contiene un giudizio chiaro sullo sterminio nazista.

L'omaggio alle vittime dell'Olocausto Fini lo inizia con un minuto di silenzio di fronte al muro della morte, quello delle esecuzioni. Con le mani incrociate sulla schiena, il pollice che tormenta l'indice. I capelli un po' arruffati, gli occhi arrossati. È un moto di indignazione per le telecamere dei giornalisti polacchi che sono in agguato, pronte a riprenderlo non appena deporrà la corona di fiori in omaggio alle vittime. È la corona resta sui gradini di una delle tante lugubri palazzine di mattoni rossi. «Non sono venuto qui a dare spettacolo», dice il presidente di

An, «sono venuto a compiere un atto moralmente doveroso». E ai cronisti italiani che gli chiedono se ora ritenga conclusa la svolta iniziata a Fuggi risponde secco: «Non mescolo la politica con il sentimento». Per aggiungere però: se pensate che dopo Fuggi e Verona siano stati fatti dalla destra altri passi in avanti «io ne sono lieto e orgoglioso».

Non è una visita facile quella del presidente di An ad Auschwitz: in serata nella piazza antistante il municipio di Cracovia viene preso a bersaglio da un gruppo di anarchici che lanciano uova e palle di neve. Lui replica secco: «Sapevo che in Polonia ci fossero i comunisti, ma non che fossero così pochi». Il gruppetto poi rischia di venire alle mani con alcuni giovani di estrema destra. Ma tutto finisce lì, con un uovo che vola addosso al presidente della Provincia di Roma, Silvano Moffa, e uno schizzo che sporca il loden blu di Fini.

Non è una visita semplice. Fini reclama per tutto il tempo l'occasione di un raccoglimento che ben

poco gli viene concessa anche per un'organizzazione da parte polacca che, a suo avviso, è poco consona alla «sacralità del luogo».

Una guida dalla voce squillante illustra a lui, alla delegazione di An composta da Marco Zacchera e Cristiana Muscardini, e ai giornalisti italiani la struttura della fabbrica della morte, descrive minuziosamente il funzionamento dei forni crematori e delle camere a gas. La voce rimbomba tra le celle dei sotterranei e Fini a un certo punto si sfoga: «Ma questa non è una gita turistica». Concordano i cronisti italiani. Ma non è tanto con le autorità polacche che Fini sembra prendersela, quanto con quella che non esita a definire una mentalità «sciatta» di fronte all'orrore: «Adesso mi spiego perché qui c'è stata tutta la vicenda delle croci...». Il leader di An allude alle croci piantate dai cattolici integralisti e nazionalisti polacchi, quasi a rivendicare una assurda «cristianizzazione» della memoria del Lager.

«Qui ci tornerò, ma tornerò da

solo», promette Fini al quale la guida illustra i due musei, quello italiano con tanto di foto e disegni di Mussolini e Matteotti, e quello ebraico. La visita non prevede però le testimonianze più crude della vita e della morte nel Lager: i mucchi di capelli delle vittime, le scarpe, le valigie, e neppure il campo di Birkenau, dove venne sterminata nelle camere a gas la stragrande maggioranza dei quasi due milioni di vittime.

La fabbrica dell'orrore, circondata dal filo spinato una volta elettrizzato, si apre in fondo a un lungo rettilineo, in mezzo a una pianata di neve, abeti e betulle. È segnalata dai camini dei forni crematori; ogni duecento metri scritte bianche, su cartelli neri, recitano eufemisticamente «Museum», museo in polacco. La precede un lugubre e immenso casermone ingiallito, ora chiuso e sigillato, che si affaccia su rotaie in disuso. I treni della morte non funzionano più da oltre mezzo secolo, ma mettere piede laddove è accaduto l'inimmaginabile significa ogni volta ri-

primo una grande ferita.

Prima di lasciare Auschwitz Gianfranco Fini si raccoglie in silenzio mentre appone la sua firma nel libro delle visite. La firma è preceduta da una lunga frase. «Qui l'uomo - scrive il leader di An - si sente infinitamente piccolo perché nessuna tragedia può essere più grande dello sterminio e dell'Olocausto. Non è nella possibilità dell'uomo creare il paradiso in terra, ma certo qui costrui l'inferno». Si ferma, ci pensa su per un po' e aggiunge: «Ogni uomo lo ricordi, lo sappiano i più giovani, per sempre se ne rinnovano la memoria».

Poi si esce dal cancello. La tensione incomincia a allentarsi. Arriva una scolarecchia che scatta foto. «Turismo dell'orrore che serve però a tramandare la memoria, anche se, è vero, il dolore rischia di essere banalizzato. Questa è anche la ragione - dice Fini - per cui a molti ebrei non è piaciuto il film di Benigni. A me, invece, è piaciuto moltissimo, perché è una poesia di quel dolore». E si torna a Cracovia.

## Tempi cambianti

Walter Veltroni incontra i giovani lavoratori atipici

Nel corso dell'incontro sarà proiettato il road-movie da Palermo a Treviso sui lavori che cambiano.



Roma, lunedì 22 febbraio 1999, ore 10  
Casa delle Culture  
via San Crisogono 45 (zona Trastevere)

